

Terraluna

Titolo: **Terraluna**

Autore: **Daniele Picciuti**

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio. Qualsiasi riferimento a fatti, luoghi o persone è puramente casuale.

Tutti i diritti di traduzione, riproduzione e adattamento, totali o parziali, con qualsiasi mezzo, anche copie fotostatiche e microfilm, sono riservati.



© 2014 Runa Editrice
via Misurina 4, 35035 Mestrino (PD)
www.runaeditrice.it - info@runaeditrice.it

ISBN 978-88-97674-32-0

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA

Copyright 2014 Runa Editrice

Stampato per conto di Runa Editrice nel mese di aprile 2014
da Projectimage, Mestrino (PD) su carta ecologica certificata FSC

Daniele Picciuti

Terraluna

RUNA EDITRICE

Il divertimento è una cosa seria

Che cosa ci si aspetta da un romanzo? Non so come la pensiate voi, ma lo scopo primario della mia assidua attività di lettore è il “divertimento”. In una intervista del 1983, pubblicata come presentazione all’edizione più recente de “Il Cavaliere dimezzato”, Italo Calvino affermò: “Io penso che il divertimento sia una cosa seria”. Ecco, a mio parere il *leitmotif* tanto degli scrittori che dei lettori di romanzi e racconti, ovvero tutto ciò che si può includere nella categoria della buona narrativa, è proprio questo. Ma come, direte voi, come si fa a “divertirsi” quando si parla magari di povertà, di ingiustizia sociale, del terzo mondo, di malattie, o addirittura di una catastrofica guerra? E ancora, l’impegno? La cultura? E l’approfondimento psicologico, l’introspezione? La critica sociale?

A mio avviso, una *buona* narrativa non potrà fare a meno di portare a compimento, sebbene in modi assai diversificati, anche questi blasonati obiettivi. Immancabilmente, un buon romanzo o un buon racconto ne conseguiranno almeno una parte, talora a prescindere dalle intenzioni dell’autore, a volte addirittura *nonostante* l’autore. A cambiare, di volta in volta, saranno gusto e metodo. La buona narrativa non può non proporsi di divertire, e di farlo in modo *serio*, ovvero fare della realtà raccontata la sola con cui convivere e interagire in quell’intervallo di “non tempo” in cui a essa, e solo a essa, ci dedichiamo. Ad aiutare a raggiungere siffatti obiettivi saran-

no talora l'ambientazione, altre volte un evento storico di riferimento, spesso un personaggio, e ancor più spesso non il protagonista, ma qualche figura comprimaria che ci colpisce, ci torna in mente all'improvviso, ci obbliga a riflettere. Ci diverte.

La non infrequente negazione di questo semplice dato di realtà ha condotto alla classificazione di sin troppe opere come "secondarie", salvo poi, in alcuni fortunati casi, un tardivo (per lo più postumo) ripescaggio dalla dannazione del ghetto delle creazioni minori. A pagare lo scotto di una simile impostazione sono stati di certo i cosiddetti "generi", primo fra tutti, non c'è dubbio, la cosiddetta "letteratura per ragazzi". Vi è stato bisogno di tempo per capire che romanzi quali "L'isola del Tesoro", o "Ventimila leghe sotto i mari" non possono essere liquidate come scritti per adolescenti in cerca d'avventura, o fantasiose speculazioni senza valore culturale; come se noi stessi, donne e uomini adulti, fossimo stati catapultati direttamente nella nostra più o meno venerabile età di oggi senza aver attraversato quella lunga e tormentata fase di formazione che ci ha reso tali, e alla quale, volenti o nolenti, hanno contribuito anche tutte le opere che abbiamo amato, o alla cui lettura abbiamo più o meno colpevolmente abdicato, per poi magari pentircene, e riparare in ritardo e in segreto.

Al cospetto del luogo comune che separa quindi la cosiddetta "narrativa d'evasione" dalla cosiddetta "letteratura dell'impegno", il mio pur modesto curriculum di lettore trasversale mi permette di ribattere che queste due definizioni corrispondono a estremi (tanto assoluti e astratti da rivelarsi in ultima analisi teorici) di un *continuum*, lungo il quale è possibile posizionare con altrettanta disinvoltura opere ben

diverse fra loro, come “La storia infinita”, “Il Piccolo Principe”, “I Promessi sposi” o “Le affinità elettive”.

Senza dubbio, purtroppo, un altro tipo di narrativa che ha pagato gran parte del prezzo di questa discutibile classificazione è la fantascienza, troppo spesso risultata principessa fra gli esclusi dalla cultura letteraria di oggi.

Ora, se a far da illegittimo discrimine per la letteratura per ragazzi è l'età del lettore, nel caso della fantascienza è, probabilmente, qualcosa di ancor più ineffabile, che mi piace definire il dosaggio della creatività. L'immaginazione si spinge infatti in questo caso ben al di là della “norma” realistica e verificabile, il suo prodotto non è tangibile come una strada di Milano degli anni sessanta, le foreste dell'Amazzonia o un'isola deserta, nella misura in cui si tratterà di un lontano futuro, di un pianeta o di una specie aliena. Non è mia intenzione trattare nel poco spazio disponibile una questione ormai antica della quale in moltissimi hanno già scritto decine di migliaia di pagine. Mi limiterò ad affermare che, in quel *continuum* che contiene tutto ciò che è stato e sarà scritto, la fantascienza rientra con pieno diritto, scegliendo semplicemente di differenziarsi dalla restante narrativa per un uso meno conservativo di una facoltà necessaria a qualsiasi genere di autore: la fantasia. Se il *mainstream* deve creare storie, la fantascienza, e più in generale il fantastico, devono prima creare mondi, e soltanto in seguito, ambientarvi storie. Occorre indubbiamente coraggio.

Ma veniamo al punto: il libro che state per leggere.

Daniele Picciuti ha immaginato un mondo futuro, non molto lontano dal nostro sia nel tempo che nello spazio, e ha scelto di raccontare una storia “corale”, i cui narratori sono i personaggi di un'unica trama, che si alternano fra i vari ca-

pitoli. Una tecnica di narrazione che proprio nella fantascienza ha precedenti illustri, quali “Il mondo della foresta” di Ursula K. Le Guin, per citare uno fra i più riusciti.

“Terraluna” è un mondo inquieto, fragile e buio. Nella sua forzata oscurità fanno la loro comparsa le luci di varie umanità, molto diverse fra loro, ma unite da un filo conduttore che seguirete con voracità. A mio avviso, il maggior pregio di questo romanzo è nell’impossibilità di giudicarne gli attori in modo assoluto e univoco. Sarete voi a decidere con chi identificarvi e sarete voi a dar più o meno credito alle loro ambizioni, ai loro timori, a ciò che anima le loro imprevedibili mosse. Ad accomunarli è l’impossibilità, loro malgrado, di accontentarsi della mera sopravvivenza pur in un ambiente così ostile.

Ora, se non lo avete già fatto, trovatevi una comoda poltrona, possibilmente al buio, e voltate pagina sotto una luce soffusa, ma che abbia contorni netti.

Il romanzo che avete in mano è un romanzo di fantascienza, e il suo scopo è quello di divertirvi. Seriamente.

Francesco Troccoli

TERRALUNA
I PARTE

1. Valery

Il ciccone dagli occhi a palla storce le labbra e soffia fuori un anello di fumo, mentre si rigira tra le mani il microchip, come se pensasse che potrei fregarlo. Mi chiedo come gli venga in mente, visto che al momento è la mia unica fonte di sussistenza.

«È integro» sussurro, con la voce bassa quanto basta per non farmi sentire dalla mandria di ubriaconi di questo scalcinato locale «e pulito».

Oleg annuisce ma leggo nel suo sguardo da merluzzo appena pescato, una diffidenza che mi dà sui nervi.

«E dai, che c'è che non va? Provalo, se non ti fidi».

Lo vedo frugare nelle tasche senza nemmeno rivolgermi uno sguardo, poi tira fuori un palmare che potrebbe fare da sottobicchiere al boccale che ho davanti, e lo accende.

Ho sete, butto giù l'ultimo sorso di questo intruglio che chiamano *Iron Rhum*, un cocktail di rhum e vodka che ha dentro qualche additivo segreto che ne fa una specialità qui nei bassifondi. Vengono persino dai satelliti orbitali ad assaggiare l'*Iron Rhum* dei sobborghi orientali di Terraluna. Secondo me non è poi questo granché, a meno che prima non si sia mandato giù uno spicchio di mela alla cannella.

«Aspetta» fa Oleg, infilando il microchip nel palmare e digitando sui tastini con le dita tozze ma dannatamente allenate. Poi annuisce, chiude il palmare e se lo rimette in tasca.

«Va bene».

Certo che va bene, ridicolo bastardo di un trafficante *hi-tech!*

Lascio perdere, tanto so come funziona con questa gente. È tutta una posa, un modo di fare che serve solo a metterti a disagio e a farti capire che dipendi interamente da loro, che sei una nullità, che non vivresti un giorno di più se loro non lo volessero.

«Sessanta» bofonchia subito dopo.

Sessanta Lune per un microchip appena sfornato dalla Micro&Macro Hi-Tech? Con quest'affare potrebbe azionare un intero luna park e comandarlo dal cesso di casa sua!

«Duecento» ribatto decisa «sai che li vale».

Oleg scuote la testa.

«Sì, ma scotta. È un pezzo nuovo di fabbrica. Per usarlo dovrò aspettare almeno che venga immesso sul mercato. Posso arrivare a ottanta».

Allungo la mano e la apro col palmo in su.

«Me lo riprendo, grazie».

Eccole, le goccioline di sudore sulla sua fronte larga, le stavo aspettando. Il signor Volkov sta facendo i suoi conti.

«Cento» mormora infine «Valery, più di questo non...»

«Centocinquanta o me ne vado».

Oleg mi squadra come se fossi un ologramma sfocato.

«Abbiamo bisogno di fondi» sorrido «lo sai».

«Maledetti fanatici!» biascica buttando giù l'ultimo sorso della sua bevanda, un intruglio dal colore giallastro del quale non ricordo il nome ma che non oserei mai bere.

Non bado alle sue parole. So cosa pensa la maggior parte della gente della Fondazione per la Tutela dei Diritti Alieni. Siamo una manica di idioti che hanno tempo da perdere, sol-

di da spendere e nessun rispetto per la razza umana. Poco importa se quel rispetto di cui loro parlano, l'uomo se l'è guadagnato schiavizzando gli alieni dalle intelligenze inferiori o abusando di quelli più evoluti, senza ritegno alcuno.

«Non sono affari tuoi» ribatto, sollecitandolo con un gesto della mano «e sto aspettando».

Oleg bofonchia qualche altra cosa, poi infila una mano nei calzoni e ne estrae una carta a impronte, un dischetto quadrato e trasparente nel quale è ben sigillato uno schermo azzurro, vi preme sopra il pollice della mano destra e il disco si accende come una lampadina. Sul display appare la scritta “accesso autorizzato”.

«Su quale conto?» fa lui, nascondendo la carta tra le mani in un modo così goffo che anche un cieco lo noterebbe.

«Quello a sei cifre. L'altro l'ho chiuso».

La faccia tonda e grassa si distende in un ghigno che trovo insopportabile.

«Tempi di magra, eh? Se ti interessa arrotondare ce ne andiamo su da me, nei miei uffici... ho una camera con un letto gravitazionale che...»

«Va' al diavolo, Oleg».

Sorride, il bastardo. Pensa forse che basti qualche zero in più per riuscire a spogliarmi e scoparmi?

D'istinto lancio uno sguardo alla mia immagine riflessa sui vetri al di là dei quali c'è solo la strada buia. Capelli corti, la frangia più lunga su un lato che scende fino alle labbra, occhi brillanti, di un azzurro ghiaccio ereditato dall'incontro intimo con un dokiano, il fisico sportivo ma non certo prosperoso. Forse al borioso ciccione piacciono i modelli schermo piatto?

Lurido verme. Lo osservo mentre termina di digitare l'or-

dine per il bonifico sul mio conto, poi dà il fatidico invio e spegne il palmare.

I rumori del locale tornano a farsi vividi e il vociare degli avventori mi ricorda che non siamo soli in questo posto. Mi guardo intorno. Sembra che ognuno stia badando ai fatti propri, non scorgo occhiate nella nostra direzione e ciò mi solleva. L'ultima cosa che desidero è essere assalita in un vicolo da qualche idiota che pensi che Oleg mi abbia pagato in contanti.

«Bevi qualcosa?» chiede con un sorrisetto ammiccante che vorrebbe essere un invito “particolare”.

Mi alzo, rifilandogli un'occhiata malevola.

«No, grazie» rispondo secca, decisa a lasciare questa specie di porcile il prima possibile.

Mentre mi allontanano, sento la sua voce sovrastare il brusio del locale.

«Ci si vede in giro!»

Sì, certo. Se proprio non avrò scelta.

«Spero piuttosto di vederti morto» mi sfogo in un bisbiglio, quando ormai non può più sentirmi.

Una volta fuori, vengo investita da un freddo glaciale. Non c'è vento, non ce n'è mai su Terraluna, almeno non in città. Per sentire una brezza leggera bisogna spingersi fino ai confini esterni, dove sorgono le barriere elettromagnetiche. Per qualche strano scompenso atmosferico, in quella zona i venti sono forti. Al di là della barriera invece, nulla. C'è solo la Luna con la sua gravità zero.

Mi avvio verso la moto, che mi attende silenziosa, incatenata addosso a un palo. È uno scooter a cuscino magnetico, un modello un po' antiquato, ma a me sta bene. Non ho grosse pretese. Le mie uniche ambizioni riguardano il fu-

turo della nostra società... anzi no, della nostra dignità.

L'uomo ha attinto a tutte le risorse della Terra, l'ha prosciugata dei suoi tesori, della sua linfa vitale, estirpando foreste su foreste, tanto da aver ridotto la vecchia Europa e parte delle Americhe a giganteschi blocchi di pietra desolata, inabitabili a causa delle continue tempeste di sabbia e detriti che si abbattono sui continenti. Si sono salvati dalla devastazione quelli che un tempo erano chiamati Africa e Asia, oggi identificati con un unico nome: Solaria.

Col tempo però, gli effluvi venefici delle industrie farmaceutiche, uniche vere padrone della Terra, hanno contaminato anche Solaria e si prevede che, tra pochi decenni, le città-industria di prodotti farmaceutici saranno le uniche a essere ancora vivibili.

Salgo sulla moto e avvio il motore. La sella si alza sotto di me e lo scooter si solleva a venti centimetri da terra. Poi accelero e parto, diretta verso la sede della Fondazione. L'aria è pesante, gravata da strati e strati di smog, ma ormai non ci faccio più caso, anche se tra i miei amici ambientalisti c'è chi ucciderebbe per veder fallire almeno una delle trentasette fabbriche che sorgono nel sobborgo industriale.

Il cielo a quest'ora di sera è di un indaco che buca gli occhi e sfoca i contorni delle cose. A Terraluna sono poche le persone in grado di mantenere buona la vista per un periodo superiore ai vent'anni di età. Quasi tutti, tra i venti e trenta, sono costretti a impiantarsi delle retine artificiali in grado di resistere ai raggi ultravioletti che rimbalzano dall'esosfera artificiale fin quaggiù.

Le ore migliori sono quelle del mattino, anche se le strade si colorano di un giallo seppia che non ti fa distinguere i colori. Poi, dopo pranzo, la luce va smorzandosi e attraversa

tutti i colori dell'iride, passando per l'ambra, lo smeraldino, il cremisi e l'indaco, fino a che non scende la notte.

Mentre la moto sfreccia nell'aria, mi accorgo che davanti a me la boa luminosa segnala il rosso. Rallento, mentre un treno articolato mi taglia la strada. È un serpentone lungo una ventina di metri e ha impresso su ogni vagone il simbolo della Brown Neo Pharma. Probabilmente trasporta merce di contrabbando, forse droghe o medicinali vietati dal Parlamento.

Mentre aspetto che scatti il verde, accade qualcosa. Sento un grido, provenire da un vicolo alle mie spalle. Non che sia una cosa fuori dal comune, ogni giorno si verificano stupri, rapine e aggressioni per i motivi più futili, ma quella voce... sembrava satura di puro terrore.

Non dovrei immischiarmi, ma l'urlo riecheggia ancora, più forte e più doloroso. Sembra il gemito dell'ultimo dinosauro prima dell'estinzione.

Giro la moto e i magneti fremono, facendomi schizzare avanti. Entro nel vicolo a razzo. Se c'è qualche bastardo con un'arma, dovrà prima assaggiare il mio paraurti.

La strada è dannatamente buia e si restringe sul fondo. Rallento nel timore di finire contro qualche ostacolo in ombra, come uno di quei cassonetti da appartamento, una bizzarra invenzione che permette a ogni abitazione di avere il proprio secchio dell'immondizia fuori dal palazzo, in levitazione davanti alla finestra.

Decelero ancora e, quando i miei occhi la vedono, inchiodo in aria, rimanendo a fissare i resti del cadavere con il cuore in gola. È una donna, la riconosco dai tacchi a spillo e da una gonna ridotta a uno straccio. Il resto è un guazzabuglio di carne dilaniata e sangue.

Odo un gorgoglio provenire dalla fine del vicolo. Qualcosa si muove, nascosto nell'ombra. Dirigo i fari della moto da quella parte e una sagoma scura schizza via, su per l'edificio, arrampicandosi come se avesse le ventose sulle mani.

Dovrei fare qualcosa, ma non riesco né a muovermi, né a gridare. Poi la figura scompare. Mi rendo conto che mi conviene filare. Se la polizia mi becca sul luogo di un massacro, si diventerà a ingabbiarmi ancor prima di avermi processato.

Già m'immagino la scena.

Signorina Valery Horn, lei è in arresto. Non ha diritti e se ne vuole qualcuno, deve chiamare il suo avvocato.

Giro il manubrio e accelero, poi schizzo via, rendendomi improvvisamente conto che, quando la notizia si spargerà, i benpensanti coglieranno la palla al balzo per incolpare qualche creatura aliena della strage e la Fondazione avrà nuovo pane per i suoi denti.

2. Fumiaki

La pioggia a Terraluna ha un tocco pesante, che schiocca sulla pelle come un bacio e scivola via, al pari di una donna dopo una notte d'amore, lasciandoti addosso un brivido. L'asfalto è nero, una pozza stagnante in cui si riflettono le luci pallide dei fari che svettano in cima ai lampioni. Il corpo è riverso a testa in giù nella poltiglia fangosa, ma è l'unica cosa ben visibile, perché il resto è stato completamente smembrato.

Gli agenti intorno a me si coprono la bocca con le mani o un fazzoletto. Stomaco debole. Capita a tutti prima o poi.

«Ispettore, ha visto?»

Annuisco. Certo che ho visto.

«Che ne pensa?»

Lo guardo. È un giovanotto dall'aria stupida, coi capelli rossi e due occhi di colori diversi. Sicuramente figlio di un dokiano e di una prostituta.

«Thomas, dico bene?»

«Sì signore. Ben Thomas. Posso fare qualcosa?»

«Voglio che sigilli l'imbocco del vicolo. Nessuno deve entrare se non lo dico io».

«Sì signore!» Poi si gira e va a fare quel che gli ho chiesto.

La polizia di Terraluna è estremamente selettiva nel reclutare gli agenti. Tra i parametri di selezione ci sono il senso del dovere, un quoziente d'intelligenza medio-basso e l'insicurezza, tre caratteristiche che ne fanno dei perfetti soldatini.

Mi avvicino al cadavere. È una donna, lo capisco dai tac-

chi a spillo rosso fuoco. La morte dev'essere stata rapida ma molto dolorosa. In terra ci sono delle impronte che non riconosco. Certamente non sono umane, così come non sono di nessuna specie aliena che io conosca. Potrebbero appartenere a qualche animale introdotto clandestinamente a Terra-luna, un leone ureliano o un drago-orso terrestre. Tuttavia, pur non essendo impronte nitide, mi sembrano troppo simmetriche per appartenere al primo e troppo piccole perché siano del secondo. È qualcos'altro.

«Ispettore Hino, abbiamo qualcosa!»

Mi giro verso un altro degli agenti che stasera divideranno il fango e la pioggia con me. È più giovane di Thomas ma ha l'aria sveglia.

«Sì, cos'avete trovato?»

«Residui di carburante verde. Forse E-H2».

«È usato dalle vecchie moto» rifletto ad alta voce «non ce ne sono più molte in giro. Preleva il campione e portalo in laboratorio».

L'agente annuisce e torna al lavoro.

«Fumiaki».

La voce non ha un tono cordiale, né sorpreso. È semplicemente una constatazione. Impiego una frazione di secondo a identificarla.

«Sylvie».

Mi volto. È proprio lei. Sylvie Balfour, agente delle assicurazioni. Appare ogni volta che viene individuato un cadavere con un conto bancario a sei zeri.

«Che ci fai qui? Chi ti ha chiamato?»

Sorride sotto il caschetto di capelli bluastri. Ha l'aria di chi si sente particolarmente in gamba.

«La vittima» dice lei, convinta di sorprendermi. Ovvia-

mente non è così.

«Bypass sotto controllo» mormoro, ricordandole che non sono uno da sottovalutare. Ma nemmeno lei è tipo da lasciarsi cogliere in fallo.

«I miei complimenti. Le tue funzionalità sono ancora quelle di un tempo. Hai passato tutti gli aggiornamenti?»

La detesto. Riesce a mettermi in imbarazzo anche se teoricamente le mie emozioni dovrebbero sottostare a un'auto-regolazione degli organi sensoriali che ne impedisca il sovraccarico.

«Naturalmente» rispondo nel tono più glaciale possibile. «Allora chi è, come si chiama?»

«Nancy Keller. Ricercatrice laureata in biologia, antropologia e farmaceutica. Lavorava per la Brown Neo Pharma».

Conosco quel nome, è una società farmaceutica, una delle più potenti, forse la maggiore in assoluto.

Sylvie mi si avvicina e le sue mani stringono le mie, accompagnando lo sguardo dei suoi occhi scuri, che penetrano i miei esattamente come un tempo.

«Ti ricordi?» mi chiede e so che si riferisce a *quella* cosa. Perciò scanso le sue mani e mi ritraggo.

«Non giocare con me. Sei qui per lavorare? Allora lavora».

La sua espressione si fa un attimo cupa, poi torna radiosa.

«Bene, ispettore. Cos'abbiamo qui?»

Ecco il momento della mia vendetta.

«Guarda tu stessa».

Quello che accade in seguito è esattamente ciò che mi aspettavo: sorpresa, orrore e un attacco di nausea che la costringe a vomitare sul ciglio del marciapiede.

«Stai inquinando la scena di un delitto» le dico con una punta di compiacimento.

«Va' a farti fottere, Cybl!»

Serro i pugni e i denti. Detesto quel termine, è desueto e classifica tutte le I.A. come macchine senza vita, semplicemente incrociate con l'organismo umano, ignorando del tutto il salto evolutivo avvenuto dopo la Seconda Guerra Tecnologica.

«Quand'è scattato l'allarme?» le chiedo a bruciapelo, ignorando l'insulto.

«Sei ore fa» bofonchia, asciugandosi la bocca con un fazzoletto umido «in sede però non c'era nessuno e quando mi hanno avvertita mi trovavo... da un'altra parte».

Intuisco nella sua esitazione un che di personale e il suo leggero rossore me ne dà conferma. Si stava facendo fottere da qualche cliente. D'altronde come non capirla? La prostituzione d'alto bordo è uno dei lavori che vanno per la maggiore da quando il Parlamento ne ha riconosciuto la legalità. Non sarebbe la prima donna che conosco ad avere un doppio impiego.

«Quindi è morta sei ore fa» commento con amarezza. «Speravo fosse passato meno tempo».

«Volevi prendere l'assassino stanotte?»

«No, certo. Ma i satelliti di sorveglianza entrano in funzione dopo il crepuscolo. Sei ore fa erano ancora girati verso la Terra».

«Pensano ancora di riuscire a rilevare quelle anomalie geomagnetiche?»

«È la preoccupazione maggiore del Parlamento» rispondo, infastidito dal suo tono di sufficienza «la Terra è sull'orlo del collasso. Se succedesse qualcosa di grave, noi non saremmo così distanti da poterne uscire indenni».

Squilla un palmare e Sylvie si allontana per rispondere. Ne

aprofitto per tornare verso il corpo. Mi accovaccio per guardare da vicino le ferite. La carne è stata strappata da zanne e artigli. Non ho dubbi su questo. Anche se ci vorranno circa dieci ore per eseguire un'autopsia completa, so già cosa *non* devo cercare.

«Io devo andare» fa Sylvie, ricomparendomi davanti «mi farai avere il rapporto completo? Devo presentare i documenti alla compagnia».

«Mi serve l'autorizzazione del sovrintendente».

«Non c'è problema. Volevo solo accertarmi che non ci fossero questioni tra noi».

Sorride e so che mi sta provocando.

«Nessuna questione».

Lei annuisce, si volta e se ne va. Non la guardo allontanarsi, non m'interessa. Indugiare sui suoi fianchi, su quel portamento elegante, sul suo profumo di essenze d'ambra, non faciliterebbe il mio sonno stanotte.

Ci sono poche cose che una I.A. non può fare. Dopo il fallimento degli androidi e dei cyborg come esseri senzienti, negli anni del Grande Esodo, il concepimento delle I.A. ha segnato una svolta nel modo di vivere e di pensare degli esseri umani. Vinto il primo strato di diffidenza naturale dell'uomo, le I.A. occupano ormai i maggiori ruoli di responsabilità negli uffici pubblici del Parlamento. Il metodo intellettuale di razionalizzazione delle risorse e di calcolo delle probabilità, ne fanno degli individui di gran lunga più efficienti e affidabili di qualsiasi mente umana. Per questo occupo il posto di ispettore. Per questo, la presenza di Sylvie, non mi infastidisce come sarebbe accaduto se fossi stato umano. Tuttavia...

Il passato è passato anche per me e la sua pelle la ram-

mento ancora, sinuosa e calda, contro la mia. Tutte le sensazioni di quei momenti sono vivide in me come l'acqua che adesso mi piove addosso. Ma sono una I.A. e non devo cedere alle pulsioni tipiche degli uomini. Non posso e non voglio.

«Signore?»

Thomas è di nuovo di fronte a me.

«Sì, agente, che c'è?»

«È arrivata la scientifica».

Tiro un sospiro di sollievo al pensiero che, finalmente, potrò andarmene a casa.

«Benissimo. Falli passare, poi torna al tuo posto».

Lo guardo rispondere con un cenno affermativo e poi allontanarsi.

Alzo lo sguardo sul cielo plumbeo che sovrasta Terraluna. Se quest'acqua che cade giù non fosse pioggia, ma un mare di lacrime pianto da un dio nascosto? Se nulla della mia esistenza fosse realtà, ma finzione? Se la mia vita fosse solo un programma ideato dagli uomini e non la tela di sensazioni che mi avvolge ogni volta che mi fermo a sentire ciò che il mondo mi trasmette...

Mi blocco. È successo di nuovo. Maledette sensazioni umane.

Ci sono cose che una I.A. non può fare e questa è una di quelle. Non posso bloccare queste divagazioni, quest'oceano di percezioni che mi colpisce di tanto in tanto, del tutto fuori dal mio controllo. Non lo sopporto.

Torno a fissare il corpo riverso al suolo e scelgo di concentrarmi su quello. Una cosa è certa: non sarà un caso facile.